

PARTERRE

MARCO REVELLI

Taylor contro Taylor

È impressionante ascoltare dallo stesso Taylor la ideologia del taylorismo. A prima vista assomiglia in modo sconcertante a quella degli attuali teorici della "produzione snella", della fabbrica flessibile, del "toyotismo" in sostanza di quelli che dovrebbero rappresentare le punte di diamante del "post-taylorismo".

di beni non costituiti e un problema perché il produttore può comunque contare su un mercato delle merci potenzialmente infinito. «In linea di massima», proclama Taylor, «tutto ciò che si deve fare è produrre ricchezza e il mondo la utilizzerà». In ogni industria un aumento di produzione sta sempre a significare che il mondo riceverà un surplus di ricchezza. In un tale contesto in cui ogni aumento della produttività del lavoro si trasforma automaticamente in una riduzione dei costi unitari e quindi dei prezzi, è effettivamente il produttore a «fare» il mercato a generarlo aumentando il volume di merci prodotte.

Se un elemento di "passività" è dato rilevare per l'imprenditore, questo riguarda invece il mercato del lavoro dove la prevalenza della "domanda-sull'offerta" (il bisogno di braccia sempre superiore alla loro reale disponibilità) crea per l'impresa una situazione di mercato "finito" o "limitato". Taylor può affermare la necessità del suo sistema perché "il bene" l'impresa deve ricavare da una manodopera "forzata" della propria indispensabilità e in senso più preventivo come accettabile dal punto di vista "umano" perché può sdrammatizzare il problema degli "scarti di manodopera" che questo comporta con largo merito della piena occupazione e della possibilità di ogni lavoratore licenziato di trovare immediatamente un nuovo lavoro.

Il secondo aspetto qualificante del sistema Taylor è il rapporto con la "forza-lavoro". È dalle prime battute delle organizzazioni dei lavoratori. Se oggi si trovano a ogni angolo di strada a ogni ufficio studi Cgil, fra di sindacalisti pronti a sfidarsi sulla via dell'innovazione per cogliere a ogni ristrutturazione organizzativa "occasioni" inedite, i rilanci improbabili a Frederick W. Taylor, all'inizio del secolo andò assai meno bene. Dopo una prima fase di incertezza iniziarono gli scioperi del sindacato americano: capi rapidamente che la nuova "scienza della produzione" non aveva a dispetto di questo potere sul mercato del lavoro i lavoratori specializzati colsero il carattere di "espropriazione" del mestiere implicito nella logica della "scientificizzazione" dei tempi e metodi.

Nel 1911 gli operai di macchina dell'arsenale di Watertown - un grande complesso che lavorava per il governo - diedero vita a uno sciopero contro la "taylorizzazione" talmente forte da convincere il Congresso degli Stati Uniti a nominare una commissione di inchiesta allo scopo di investigare sul sistema Taylor e il suo impatto. Il risultato fu che il sistema Taylor venne respinto e il controllo operai sui propri tempi e metodi fu il risultato di una situazione di mercato progressivo "irregolare" di un mercato delle merci sempre più "finito" (all'estinguersi delle condizioni della produzione di massa) fu risorta una crescente libertà d'azione padronale sul mercato del lavoro. La fabbrica integrata l'offerta della "qualità totale" vuole essere armonica, uniforme, "spiritualmente" volontaria, pienamente partecipata. In essa non si presuppone resistenza ma disponibilità. Non interessi all'origine, contrapposizioni ma identificazione. P a tutti gli effetti un'istituzione totale in questo intenderebbe sostanzialmente il superamento del taylorismo nella fine del "pluralsimo produttivo". Che è «superamento» dei suoi metodi operativi. Ma anche dissoluzione delle sue polarità: di metodo di lavoro, di lavoro dentro il capitale. Non mentirebbe non dico un inchiesta del Congresso ma almeno un qualche segno di resistenza.

Frederick W. Taylor, «Processo e lavoro», Olivares, pagg. 254, lire 20.000.

Einaudi pubblica «Storie di spionaggi e di finzioni», i racconti di W. Somerset Maugham, scrittore ma anche agente segreto di Sua Maestà in Svizzera e nella Russia rivoluzionaria del «golpe» leninista

Spia come me

Somerset Maugham: ovvero l'autore di romanzi come «Schlavo d'amore», «Il velo dipinto», «Il filo del rasoio...» ma anche l'autore di bellissimi racconti di spionaggio dai quali un regista come Hitchcock trasse il film «L'agente segreto». Adesso Einaudi ripubblica due raccolte di racconti con il titolo «Storie di spionaggio e di finzioni» (pagg. 391, lire 32.000) in una nuova traduzione (di Fenilia Giannini la prima, di Gaspare Bona la seconda)

Einaudi ha avuto un'idea che non entusiasma, il grande traduttore con grande fantasia e con grande fortuna ha raccolto due raccolte di racconti di W. Somerset Maugham con il titolo «Storie di spionaggio e di finzioni». Si tratta infatti di due riproposte (credo in nuova traduzione) di due libri distinti e piuttosto diversi tra loro. Va detto in tanto che il Maugham che ci piace e che resta è il maestro del racconto e non lo scrittore di romanzi. E si vorrebbe che Mondadori e altri si dedicassero all'impresa di una riproposta sistematica dei racconti sempre piuttosto lunghi del nostro, che non esterebbe a definire come una sorta di Maugham-past della borghesia inglese della prima metà del secolo. I romanzi sono in genere poco leggibili oggi. Certamente sono molto datati e un tantino pretenziosi. La loro fama è stata grande per molti decenni («Schlavo d'amore», «La luna e sei soldi», «Il velo dipinto», «Il filo del rasoio») e sono stati spesso portati allo schermo per produzioni costose e con grandi nomi, dalla Garbo alla Davis, da Tyrone Power a Leslie Howard. In essi c'era spesso una figura di narratore, come nel «Filo del rasoio» interpretata da Herbert Marshall con borghese distanzenza si metteva in scena lo stesso Maugham, triste testimone di una tragedia prodotta da una passione.

I racconti di Maugham sono spesso mini-romanzi che affrontano situazioni di crisi individuali, personaggi come i «squisiti» da un amore, da una patura, da un decoro o da una divorante e, accente fuori fatta per travolgere amore e convenzioni e perbenismi quella dell'eros o quella di una ricerca che oltrepassa i limiti del borghese nei romanzi più celebri, soprattutto in «La luna e i suoi soldi» la pittura, con il protagonista che hegghia visivamente Gauguin in «Il filo del rasoio» la religione, il buddismo (in uno dei primi esempi narrativi sui folgorati dal Tibet).

Le «finzioni» dei racconti della seconda parte del volume einaudiano narrano di piccolo-borghesi che recitano fino alla morte la commedia dell'aristocrazia («L'eroe di...»). In alcuni l'autore è presente, è lui a narrare non di sé ma di persone che ha conosciuto. E presente sempre nella prima parte del volume in quel vero «quello» che conosceva in Italia con il titolo di «Ashenden l'inglese» in una vecchia edizione garzantiana ma il cui titolo originario era «Ashenden». Tra questi racconti lunghi (cinque in tutto) e quelli della seconda parte del volume einaudiano, sono certamente passati molti anni. E comunque è cambiata l'epoca che «Ashenden» ci riporta agli anni della prima guerra mondiale quando Maugham fu per un certo tempo agente segreto di Sua Maestà in Svizzera e perfino nella Russia rivoluzionaria nei giorni del golpe leninista.

Maugham è insomma Ashenden e ancora una volta non racconta se stesso, può come sempre sui fatti propri. È il narratore partecipante, è il tramite, è il medium delle storie che ci racconta. Nel film tratto da questi racconti («Secret Agent», 1936), Hitchcock fece di Ashenden (John Gielgud) un protagonista, ma mescolò i racconti, e ci mise dentro tutti da commedia, e dotò Ashenden di una bella compagnia. Fu uno dei suoi film meno riusciti come egli non esitò a riconoscerlo e come Graham Greene, giovane critico cinematografico non aveva esitato a biasimare. Ma questi non sono il caso a caso in un'antologia, bensì una curata da Eric Ambler sulla materia figura della spia («Caccia alla spina» Garzanti). Ashenden era il primo posto e Ambler (l'autore di «La mia

GOFFREDO FOFI

schiera di Dimitrios di L'eredità Schürmer) non esitava ad affermare che come gli scrittori russi dal cappotto di Gogol il moderno romanzo di spionaggio era nato tutto dalle valigie di Ashenden/Maugham e che senza Ashenden



Somerset Maugham

non ci sarebbero stati gli ambienti di Greene di lui stesso di me. Se però tutti conoscono lo spy stories del loro ultimi eroi pochi hanno letto Ashenden e pochi aggiungono Maugham al numero dei grandi del genere, mentre più che un grande fu addirittura un maestro di un capostipite (con l'unico antecedente dello spic molto squallido dell'«Agente segreto» di Conrad, me comparati gli esemplari). E dunque ora di mediare e anche se il libro einaudiano maschera un po' le cose e sarebbe stato assai meglio avere disponibile Ashenden da solo, ben venga quest'occasione di leggerlo o di rileggerlo.

Nella pacifica Svizzera neutrale dove spie e controspie si scambiano ruoli e segreti si truffano e si ammazzano al tempo in cui l'Europa era infamata da una guerra interminabile e truce Ashenden Maugham è uno scrittore chiamato da Scotland Yard a fare la spia proprio per la sua spettabilità, per la sua abitudine a girare il mondo per la sua non vistosa Maugham non ci offre un resoconto filato, accetta la disperazione delle esperienze fatte rifiuta il romanzo. I cinque «pezzi» di Ashenden sono racconti legati tra loro solo e unicamente dalla presenza del narratore di colui che ha conosciuto i personaggi e le cose che narra per lavoro, e ha inferito nelle loro vite sempre per la

vorò fino a provocare di alcuni la morte e la fine della camera.

Alberghi internazionali, treni nella notte, laghi invernali e nebbiosi, squallidi bar e sale d'aspetto paesaggio tuttavia minaccioso (la Svizzera dei



Somerset Maugham

crepacce) accoglie una umanità sospettosa e sospetta piuttosto squallida anch'essa. La spia tratta da Maugham è una persona qualsiasi che arrotonda, che non ha molti scopi morali e che ha una sorta di deviazione curiosa dell'io, una privata molla megalomane di sfida e magari di malvagità.

La spia di Maugham vengo tutte a modo loro «freddo» come quello dopo di lui di Greene, Ambler e La Carré. Non hanno nulla di eroico e di baldò, non sono particolarmente attenti e belle e la parola «squallide» e più che sufficiente anche se generica e indeterminata a definire. Ci sono tuttavia nella loro esperienza momenti di colore, accensioni violente. Il «messaggio caldo» del racconto omonimo (il suo giro voltano per Napoli è un vero da manuale, nei suoi locali Maugham nasce e a lui riconosce, vista da un estraneo, l'umanità di Viviani) uccide senza rimorso la persona sbagliata mentre sogna la sua lontana rivoluzione, Miss King cerca inutilmente in punto di morte di aiutare l'Inghilterra che l'ha tradita, Giulia Lazzara una declinante italiana da caffè concerto è disposta a tutto per salvarsi e tradisce l'uomo che l'ama, piccolo e brutto, ma mosso da amore, dal punto da morire. Il traditore è un inglese un portofoglio che Ashenden riesce a smascherare e a far tornare in

patna dove verrà preso e giustiziato.

Nella «trasferta» russa («La biancheria di Mister Harrington») l'ingenuo americano capitalista imbecille morirà per la sua biancheria dopo la presa del Palazzo d'Inverno mentre la donna che protegge una avvenuta riera dell'intelligenza, chissà che fine farà e Ashenden invece torna a casa si salva. Perché la spia inglese che è anche scrittore e borghese ha più canchies, forse perfino più dei suoi rozzol superio? Ashenden assiste provocato a raccontarlo. Maugham è in questo libro che lo riguarda più da vicino più che uno scrittore un amico.

Il libro fu scritto in latino, come usava a quei tempi, e appare ora tradotto per la prima volta in italiano a cura di Francesco Carnevale. L'autore è Bernardino Ramazzini ben più noto per aver scritto dieci anni prima nell'anno 1700 il primo trattato sulle malattie dei lavoratori ristampato più volte e tradotto in tutte le lingue. Confesso che mi sono accorto solo alla lettura con qualche diffidenza. L'emozione Ramazzini dopo aver documentato la miserevole condizione di coloro che lavoravano nei campi e negli opifici, avesse voluto farsi perdonare quel peccato adulando e consigliando i potenti. Mi aveva anche insospettito il titolo del primo capitolo: «Il pubblico bene» e se dipende in tutto e per tutto dalla salute dei principi ne è conseguito che non va lasciato nulla di inteso per difenderla.

Ma poi proseguendo la lettura, ho scoperto nel testo una vena di critica, di ironia verso le abitudini di corte e anche verso i principi. Alorché essi si ammalano scrive per esempio Ramazzini «essi versano in una situazione di pericolo maggiore perché non possono sottrarsi a una moltitudine di medici».

Le loro stesse malattie però, come sono spesso dovute alle pessime abitudini di vita. Molti di essi trascorrono il loro tempo nell'ozio anziché in salutar esercizi fisici, preferiscono insalubri maniacati al pane e di questo usano soltanto la mollica per detersersi le dita. Le unte dei sughi di carne spesso per i loro strazzi si ammalano di gotta e di calcoli e diventano obesi rendendosi così invidi e odiati dal popolo il quale «

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Il Presidente si ammala

Come si sente quando si viene stralciati dalla Casa Bianca? Tutti i giornali hanno parlato della depressione di Bush dopo il voto di novembre. Il consigliere Stuart Eizenstat che era stato accanto a Jimmy Carter dall'inizio alla conclusione del suo mandato ha riferito per sua esperienza che «il presidente e il suo staff vengono colpiti da una sindrome da de-adrenalizzazione» in pratica perdono motivazioni e stimoli vitali e diventano più vulnerabili alle malattie.

Penso che i medici americani abbiano poco studiato questa sindrome la cui sola terapia sarebbe forse la rielaborazione perpetua.

Tre secoli fa nel 1710, un medico italiano studiò per la salute dei principi, che governavano allora per successione dinastica e potevano perdere il potere per complotti, sconfitte o malattie, non certo per un voto popolare.

Il libro fu scritto in latino, come usava a quei tempi, e appare ora tradotto per la prima volta in italiano a cura di Francesco Carnevale. L'autore è Bernardino Ramazzini ben più noto per aver scritto dieci anni prima nell'anno 1700 il primo trattato sulle malattie dei lavoratori ristampato più volte e tradotto in tutte le lingue. Confesso che mi sono accorto solo alla lettura con qualche diffidenza. L'emozione Ramazzini dopo aver documentato la miserevole condizione di coloro che lavoravano nei campi e negli opifici, avesse voluto farsi perdonare quel peccato adulando e consigliando i potenti. Mi aveva anche insospettito il titolo del primo capitolo: «Il pubblico bene» e se dipende in tutto e per tutto dalla salute dei principi ne è conseguito che non va lasciato nulla di inteso per difenderla.

Ma poi proseguendo la lettura, ho scoperto nel testo una vena di critica, di ironia verso le abitudini di corte e anche verso i principi. Alorché essi si ammalano scrive per esempio Ramazzini «essi versano in una situazione di pericolo maggiore perché non possono sottrarsi a una moltitudine di medici».

Le loro stesse malattie però, come sono spesso dovute alle pessime abitudini di vita. Molti di essi trascorrono il loro tempo nell'ozio anziché in salutar esercizi fisici, preferiscono insalubri maniacati al pane e di questo usano soltanto la mollica per detersersi le dita. Le unte dei sughi di carne spesso per i loro strazzi si ammalano di gotta e di calcoli e diventano obesi rendendosi così invidi e odiati dal popolo il quale «

solito cogliere i vizi del corpo non meno di quelli dell'animo.

I consigli che l'autore rivolge ai principi - e a chi di loro - nei capitoli dedicati all'aria alla mensa al lavoro e al riposo, agli escrementi alle diverse malattie, indirizzano verso una vita sobria dove sonno e veglia siano in equilibrio la dieta sia parco e l'esercizio fisico frequente.

Alle passioni e ai rischi che esse pongono alla salute il libro offre un rimedio e per la ragione in questo campo egli scrive, «è alla filosofia morale e non alla medicina che bisogna rivolgersi per avere lumi».

Ho tratto spunto da questo riferimento per rindicare ai rapporti intensi che Ramazzini - quando i grandi medici erano anche umanisti - ebbe con i filosofi del Leibniz. Ne parla ampiamente Mirko Grmek maestro nella storia delle scienze, in «La première révolution biologique» un libro dedicato alle fondamentali scoperte avvenute nel XVII secolo. Nel capitolo dedicato a Leibniz, Grmek ricorda che questi riteneva la salute e la virtù come i più grandi beni dell'uomo, si interessava molto alle possibilità della medicina, proponeva a governanti tedeschi di creare un ufficio centrale di sanità pubblica e segnalava alla



Bush la depressione dell'ex

Francia e alla Germania il metodo di Ramazzini consistente nello studiare sistematicamente le malattie di una categoria o di una popolazione.

«Se ciò venisse fatto ovunque - egli scriveva - avremmo ben presto dei tesori di nuove conoscenze».

Bernardino Ramazzini «La salute dei principi» ovvero come difendersi dalle malattie e dai medici» a cura di Francesco Carnevale. To sca pagg. 208 lire 20.000.

Mirko D. Grmek «La première révolution biologique» Bibliothèque Scientifique Pavot pagg. 358.

Evasione fantastica tra passato e futuro nel romanzo della Loy

Il freddo di quei sogni

MARIO BARENGHI

I romanzi che desidero formulare un principio generale o massimo ha molte vie per farlo. Se preferisce tributarla a un personaggio, un omerico autorevole e degno di fede, altrimenti può aprire una parentesi e sentenziare in proprio. Non sempre occorre svolgere una disamina ampia e argomentata a volte ci si può limitare a un cenno breve o brevissimo insinuando una chiosa appena avvertibile e qualificata in un'appendice in una subordinata in un'incidentalità. Così può mantenere per intero la responsabilità dell'asserto. L'autore ne sa qualcosa. La risonanza ne sussurra il rievocare non di rado proprio nel tentativo di non esporre ai rischi di un'evidenza eccessiva una verità a cui tenuti molto. Qualcosa del genere mi pare valga per la di finzione di «Sogni di inverno» che si incontra nell'ultimo libro di Rosetta Loy.

«Sogni di inverno» se così si può chiamare leggiamo in un'appendice quella parte dell'opera che si riconosce in un luogo

Nulla a che vedere dunque con l'anima vegetale (di arcaica stoffa e emonia) o con l'idea del vegetarismo comune, ma una «componimento vegetale» se capisco bene - è suscitabile, attraverso tutti i gradi della coscienza dalle luci oscure e insoddisfatti credi di un'uscita uno e portati fino ai più lucidi sforzi di auto-osservazione. Il rapporto tra identità e «località» deve essere importante anche per la scrittura e che le note biografiche di tutti i risvolti dicono, con precisione inflessa non consueta, «nata a Roma da padre piemontese e madre romana. Ma naturalmente quello che conta sono i suoi romanzi e i suoi personaggi nella caratterizzazione dei quali le coordinate geografiche e topografiche giocano sempre un ruolo determinante».

Asia, la protagonista di «Sogni di inverno» è figlia di una ragazza di origine russa che sul finire degli anni Venti ha sposato a Roma un giovane diplomatico e il matrimonio però durò poco e Asia riscese in un'infanzia con la madre. Dana, il

da cui di volta in volta c'era un nutrimento e stabilità. quella di Asia e la storia di un destino che rimane in sospeso di un'esistenza che non affeziona senza peraltro esaltarsi nel puro e semplice movimento. Esempio. La scena conclusiva, un gelido coronamento (che si indovina di fatto) di quel che avrebbe potuto essere e non è stato. L'uomo più importante della sua vita e cioè dopo decenni di attesa, per un perché di appuntamenti mandati qui e là, non solo la giovanezza ma una buona parte dell'età matura e per un'idea che trascura il trascurato si direbbe, invano, anziché con solidarietà, fortificarsi, crescere l'umanità dei personaggi si assottiglia via via, facendosi sempre più labile e ipotetica. Una generazione fantastica, come non era nel passato Cesare Garboli. Una generazione di eterogenei, simili e immutabili, assommati a un'intelligenza e di luci, pieni di saggezza e privi di peso.

solo un residuo un «letto se condano degli affari» con il reale prodotti e scontati dalle generazioni precedenti.

Non so se i coetanei di Asia (e di Rosetta Loy) si riconoscano in questa diagnosi di marginalità e sfasatura cronologica che le avrebbe destinati a incontrare i principali nodi della storia invece, in una o più o troppo acerba o troppo avanzata. L'impressione è che il dato temporale conti in realtà molto meno di quello ideologico e sociologico, il senso di appartenenza che patisce uno i personaggi principali del libro non dipende dalla loro età quanto dalla loro collocazione in ambienti di un certo medio e alto-borghese che con la storia semplicemente non si è voluto compromettere (tutt'altro insomma dall'emarginazione e dall'imperscrivibilità del mondo contadino della seconda metà di un'arrovata «strada di polvere»). Certo anche in questa dimensione di intimi sono eleganti e decidono la Loy da prova di un'ammirevole impetuosità di scrittura che risalta quel tanto di «deja vu» che si ravviva nell'idea del romanzo. L'aspetto più convincente del quale mi sembra consistere nell'indagine su certi immagini (colte dallo sguardo o evocate dal memoria) e in quello sul dinamismo della narrazione da certe impressioni visive quasi come fotografie di un vecchio album che poco prima di divenire illeggibili - o forse di essere smarrite - prendono poco a poco ad animarsi. Perché la cosa più importante che c'è in «Sogni di inverno» è conflitti non riguarda il

recupero della realtà attraverso il ricordo bene (al contrario) l'usura, la consumazione dei ricordi, l'incorniciamento dello

Solna garbata condotta quasi sottovoce ma con una sorta di pudica fermezza, la narrazione approda al silenzio dignitosamente senza scostarsi come alla sua volta alla prima. Fu tuttavia, più nell'equilibrio della costruzione e nell'affinatezza del dettato. «Sogni di inverno» non sfugge a un certo spirito di grandità. La partecipa, la passione del lettore e quasi sempre frenata dal dubbio che l'intero dramma si svolga (per riprendere la metafora vegetale) in una serra o in un orto botanico, anziché in un terreno aperto, sia pur esiguo, e ogni cosa, così a libro concluso l'ammirazione per il garbo ne si mescola ad un vago senso di noia di «brici» di fango di ombra in «colombi» - di realtà più spuree e concrete e fremiti delle «laminati» azzurre impresse nella memoria di Asia. Un desiderio se così si può dire, di un sostituito in un rituale più denso e «trigono» che giustifichi tanta levigatezza di stile. Che la renda davvero necessaria. Noi diremo, «come ingenuamente ha fatto Aldo Busi» - che i libri della Loy siano di «Super Harmony» o che rischiano di diventare. Però qualcosa di troppo «rosa». «Sogni di inverno» ha la pace di «vevo». Sia pur di rosa antico o sia un bell'omaggio.

Rosetta Loy «Sogni di inverno» Mondadori pagg. 254 lire 20.000.